



La mafia come metodo nell'Italia contemporanea

LORENZO IACOVIELLO*

The mafia as method in the contemporary Italy

ABSTRACT – This paper aims to analyze the contribution made by the historian Nicola Tranfaglia to the state of historical studies on mafia phenomena, paying particular attention to the publication of his *La mafia come metodo* also in relation to contemporary scientific production on the subject. Going to the origins of criminal organizations in Southern Italy, one wonders about the relationship they have had and have had with political power throughout the history of the unified state and beyond. Emphasis is then placed on the question formulated by Tranfaglia about the nature of the method specific to the mafia phenomenon.

KEYWORDS: Mafia – State – Crime

«Cosa mai scriverà sulla mafia un noto storico contemporaneo, che sinora si è occupato di altri e assai lontani argomenti, in un libro dal titolo così allusivo e seducente?»¹. Così Piero Bevilacqua esordiva nella recensione a *La mafia come metodo*.

In realtà, il saggio di Tranfaglia era stato preceduto da altre sue riflessioni, a cominciare da un rapido scritto su «Alfabeta» e poi da un articolo su «Studi storici»². Il volume, quindi, costituiva una rielaborazione organica delle considerazioni svolte precedentemente.

Il libro uscì in una fase proficua degli studi sulla mafia (e a essa ci si riferirà in questo contributo), coincidente, peraltro, con la grande attenzione giudiziaria culminata il 30 gennaio 1992 nella sentenza che aveva concluso il maxiprocesso intentato a Palermo contro Cosa nostra. La mafia reagì con una feroce controffensiva: nell'agosto 1991 uccise l'imprenditore Libero Grassi che aveva rifiutato di pagare il pizzo impostogli; nel marzo 1992 in piena campagna elettorale eliminò Salvo Lima, il principale tramite tra potere politico e mafia; tra il 23 maggio e il 19 luglio culminò nel brutale e spettacolare assassinio dei magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Era questo il clima in cui pubblica opinione, studiosi e analisti in generale posero la mafia al centro degli studi e delle preoccupazioni politiche, per tentare se non di risolvere quantomeno di comprendere la struttura del bandolo di una gigantesca e forse inestricabile matassa. Ma già studi precedenti la pubblicazione de *La mafia come metodo* avevano messo in luce aspetti rilevanti della questione. L'opinione pubblica, o almeno parte di essa, mostrava di aver compreso e assimilato l'atrocità del *modus operandi* mafioso. Vi si riferirono Salvatore Lupo e Rosario Mangiameli in *Mafia di ieri, mafia di oggi*³, ove mostravano come, all'indomani di una strage camorristica in cui aveva perso la vita un ragazzo di dodici anni nel settembre 1990, il questore di Napoli Vito Mattera, in un'intervista rilasciata a «la Repubblica», aveva sostenuto che «questi morti sono terribili per noi, per la società

* Lorenzo Iacoviello, Università di Torino, e mail: iacoviellolorenzo99@gmail.com.

¹ PIERO BEVILACQUA, *La mafia la Spagna*, «Meridiana», 13, 1992, p. 105.

² NICOLA TRANFAGLIA, *La mafia come metodo. Il Mezzogiorno e la crisi del sistema politico italiano*, «Studi Storici», 31, 1990, pp. 613-654. Precedentemente cfr. ID., *La mafia come metodo*, «Alfabeta», IV, n. 42, novembre 1982.

³ SALVATORE LUPO, ROSARIO MANGIAMELI, *Mafia di ieri, mafia di oggi*, «Meridiana», 7-8, 1989-1990, pp. 17-44.

civile»⁴. Avevano voluto sottolineare, in sostanza, che queste vere e proprie mattanze si ritorcevano contro la camorra stessa.

Tranfaglia distendeva la questione mafiosa sul medio-lungo periodo. La macro suddivisione temporale che egli proponeva si articolava in tre fasi: l'Italia liberale, l'Italia fascista e infine l'Italia repubblicana. In realtà, facendo riferimento a varie pubblicazioni di studiosi che si erano occupati della questione⁵, si sarebbero riscontrati balzi cronologici fino al XVIII secolo, riferendosi alla setta segreta dei Beati Paoli, nella quale era rinvenuto l'archetipo della mafia come "onorata società". In quei fondamenti Francesco Renda aveva scorto i primi germi di una proto-mafia siciliana⁶. Tranfaglia evidenziava come si dimostrasse falsa la credenza secondo la quale il fenomeno mafioso, o per meglio dire i fenomeni mafiosi, erano stati trascurabili nei tempi liberale e fascista, mostrando problematicità maggiore solo in tempi più vicini. Anche la letteratura coeva al suo volume, come nel caso del saggio di Lupo e Mangiameli, mostrava che la mafia siciliana era già operante a pieno regime all'altezza degli anni Settanta del XIX secolo, ricorrendo a metodi che sarebbero sistematicamente ritornati nella storia dell'organizzazione, come, fra tanti, l'uso dei pentiti e il dosaggio delle confessioni di questi ultimi per orientare le indagini contro le cosche concorrenti. In Sicilia e in Campania organizzazioni di natura mafiosa operavano attivamente già nei decenni dell'Italia prefascista. Tranfaglia chiamava in causa Adrian Lyttelton⁷ ad avviso del quale c'erano ampie «ragioni che favorirono lo sviluppo sia di mafia che di camorra nel nuovo stato unitario (...). Di qui un alto rischio di connivenza tra lo stato e i suoi organi repressivi, e la criminalità organizzata»⁸. Era proprio sulla differenza tra mafia siciliana, camorra napoletana e 'ndrangheta calabrese che lo storico napoletano rifletteva. Richiamandosi ancora a Lyttelton, Tranfaglia sosteneva che le divaricazioni tra le diverse organizzazioni fossero più legate alle regioni in cui si erano sviluppate anziché a una differenza primigenia.

Restava quindi aperto l'interrogativo "una mafia? Più mafie?", posto da Tranfaglia ai modernisti, che (un po' rimproverati in questo dall'autore) tardavano a dare segni di risposta. Secondo lo storico, in accordo con l'introduzione al citato volume di «Meridiana»⁹, il tratto comune alle tre principali organizzazioni mafiose dell'Italia meridionale era stato l'utilizzo indiscriminato della violenza privata, esercitata in virtù della debolezza dello stato o della sua inerzia. Passando ad analizzare il periodo fascista, Tranfaglia smontava, affidandosi a Salvatore Lupo e a Christopher Duggan, l'assunto secondo il quale, a differenza di un molle e inerte regime liberale, quello fascista fosse riuscito a imporsi con pugno di ferro contro l'organizzazione mafiosa con la nomina a prefetto di Palermo di Cesare Mori nel 1925. La lettura che i due storici citati da Tranfaglia davano dell'azione repressiva di Mori divergeva nettamente. Se lo storico inglese giudicava l'operato del "prefetto di ferro" tutto sommato inconsistente, per Lupo il ruolo politico e sociale della mafia usciva invece di molto ridimensionato da quella stagione. Allo stato dei documenti, sintetizzava Tranfaglia,

il tentativo fascista inteso non soltanto come operazione di polizia ma come desiderio di eliminare la mediazione mafiosa, se non fallisce del tutto come afferma Duggan, ha un respiro abbastanza

⁴ ATTILIO GIORDANO, "Combattiamo disarmati", «la Repubblica», 16 settembre 1990.

⁵ FRANCESCO RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, 3 voll., Palermo, Sellerio, 1984-1986.

⁶ *Ibid.*, vol. 1, p. 197.

⁷ ADRIAN LYTTELTON, *Discussendo di mafia e camorra*, «Meridiana», 7-9, 1989-1990, pp. 337-345.

⁸ NICOLA TRANFAGLIA, *La mafia come metodo nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 9-10.

⁹ *Mafia, 'ndrangheta, camorra*, «Meridiana», 7-9, 1989-1990, pp. 10-11.

corto, sia perché Mussolini già nel 1929 licenzia Mori e adotta una tattica assai più morbida e compromissoria tra i gruppi di potere che si contendono l'isola, sia perché nella seconda metà degli anni Trenta, e subito dopo lo scoppio della guerra e l'intervento italiano, la criminalità mafiosa è di nuovo presente e operante¹⁰.

Lupo e Mangiameli avevano già sostenuto che «l'attitudine politica della mafia si collega al vuoto di potere creato dal dissolversi del fascismo e alle prerogative della ripresa di una democrazia di massa, che riporta in auge le cosche»¹¹. Ora, l'elemento che sembrava aver potuto quantomeno influenzare il fiorire delle mafie, specialmente nel Mezzogiorno, era individuato da Tranfaglia, che lo sottolineava sovente nel corso del suo saggio, da un dato di medio periodo, il modello di stato che egli definiva "modello spagnolo". In quell'Italia spagnola e feudale, confluita poi nel Regno delle due Sicilie, sarebbe permastato un esempio di Stato assoluto

nel quale le leggi valgono contro i nemici e non sono osservate per gli amici [...]. Un simile stato, che è in netto contrasto con le regole fissate nella parte programmatica della Costituzione repubblicana ma che ha una forte continuità con la storia italiana degli ultimi secoli e che negli ultimi decenni si è rafforzato grazie alla mancanza di ricambio politico tra i partiti di governo e di opposizione e della sempre maggior identificazione di un partito con lo Stato, non può che favorire la diffusione e l'affermazione della mafia come organizzazione e come metodo¹².

La mafia come metodo ebbe una funzione propulsiva, mostrando come la questione delle origini del fenomeno mafioso fosse decisiva per comprenderne spazio, durata e natura. Lo avrebbero mostrato in seguito altri studi e altre interpretazioni. Francesco Benigno in *La mala setta*¹³, apparso nel 2015, ha individuato, negli anni a cavallo tra la fine del Regno delle due Sicilie e il sorgere dello Stato italiano unitario, i prodromi della criminalità organizzata in Italia. Lo storico palermitano, che non ha preso in considerazione l'analisi della questione delle origini della mafia come metodo di esercizio del potere contenuta nel saggio di Tranfaglia, ne ha spostato il sorgere ai primi due decenni dell'unità nazionale. Si è servito in questa ricostruzione dei fondamenti della categoria sociologica di *classes dangereuses*, iniziatasi a diffondere specialmente in Francia e Inghilterra durante la prima metà del XIX secolo. Nell'affermarsi di una classe pericolosa Benigno è parso ravvisare l'embrione della camorra napoletana. In un intrico ingarbugliato di rivoluzionari, criminali politici, criminali comuni, lazzaroni e sfaccendati *tout court* si delineava, dunque, il gruppo sociale dei delinquenti, capace di collaborare con l'ordine vigente o di cospirare ai suoi danni. Rispetto agli albori e all'evoluzione del fenomeno criminale pare cruciale l'interrogativo posto da Mary Gibson nella recensione a *La mala setta* apparsa sull'«American Historical Review». La storica del John Jay College of Criminal Justice infatti si è domandata: «These groups, in their culture and methods, represent an atavistic holdover from feudal times, or were they born during the power vacuum created by the fall of the absolutist Bourbon monarchy in 1860 and the weakness of the liberal parliamentary state that replaced it?»¹⁴.

¹⁰ TRANFAGLIA, *La mafia come metodo nell'Italia contemporanea...*, 1991, cit., p. 17.

¹¹ LUPO, MANGIAMELI, *Mafia di ieri, mafia di oggi...*, 1989-1990, cit., p. 27.

¹² TRANFAGLIA, *La mafia come metodo nell'Italia contemporanea...*, 1991, cit., p. 23.

¹³ FRANCESCO BENIGNO, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878*, Torino, Einaudi, 2015.

¹⁴ MARY GIBSON, *Francesco Benigno. La mala setta. Alle origini di mafia e camorra, 1859-1878*, «The American Historical Review», IV, 123, 2018, pp. 1403-1404.

Ne *La mafia come metodo* Tranfaglia si limitava ad accennare a una delle ragioni fondanti il successo della mafia, cioè il sostrato culturale di fondo, che ne garantiva la permanenza e la vitalità oltre i regimi:

Balza in evidenza come la formazione e lo sviluppo di un ceto ampio di imprenditori-politici parassitari e gli ostacoli posti vittoriosamente a un mercato autentico del lavoro e dei capitali abbiano costituito un fattore estremamente favorevole per la trasformazione e la crescita di una nuova mafia al posto di quella agraria e anche per una comunicazione sempre più stretta tra mondo legale e mondo illegale, oltre che per il consolidarsi di una concezione della politica indissolubilmente legata agli affari e alla ricchezza¹⁵

Vi era quindi al fondo l'organizzazione politica del paese, la sua impossibile dinamicità, che anche Tranfaglia finiva coll'attribuire a una paralisi istituzionale, sicché, osservava, «oggi chi conserva l'attuale equilibrio istituzionale rischia di diventare, suo malgrado, un eversore del sistema, il costruttore di un adeguamento forzato, e verso il peggio, della Costituzione scritta e quella 'materiale' che caratterizza l'Italia degli anni Novanta»¹⁶.

L'invischiamento della classe politica con l'organizzazione mafiosa era dietro l'angolo e i favori elettorali ne erano il corollario. Tranfaglia citava la *Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della V legislatura* del 1972, cioè il lavoro conclusivo della Commissione antimafia presieduta dal 1968 al 1972 dal democristiano Francesco Cattanei. Da essa era emersa chiaramente la capacità della mafia di governare al posto dello Stato e di stringere legami decisivi con settori del potere politico. Puntando ancora l'accento sull'insufficienza di studi sulle mafie, in particolare riguardo camorra e 'ndrangheta, Tranfaglia sottolineava la difficoltà di riscontri comparativi tra le tre organizzazioni criminali, avendo come basi di partenza leggende non verificabili, che proporrebbero una comune origine delle diverse articolazioni. Ciononostante pareva lecito parlare di mafie e rilevare tra loro tratti comuni. Lo storico dell'Università di Torino mostrava, con il sostegno delle relazioni parlamentari, l'insufficienza e la carenza della legislazione volta al contrasto delle mafie, facendo particolare riferimento alla legge del 1965¹⁷, che «condusse molti boss mafiosi siciliani a scontare il confino in altre regioni meridionali, dalla Puglia alla Campania, e anche nell'Italia centro-settentrionale, e a mettere in piedi proprio in quelle località i traffici illeciti che prima avevano svolto nell'isola»¹⁸.

Nell'analisi dello stato delle ricerche e degli studi sul tema, Tranfaglia esprimeva un giudizio critico su *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia* di Raimondo Catanzaro¹⁹ il quale, partendo dalla letteratura esistente e in particolar modo da quella prodotta dal sociologo Pino Arlacchi, non avrebbe apportato novità di fondo. Differente era l'opinione sui lavori delle commissioni parlamentari, specie di quella presieduta da Cattanei, la cui relazione aveva delineato ad avviso di Tranfaglia una serie di tratti fondamentali l'organizzazione mafiosa. Sottolineava, oltretutto, la novità del fatto che tali documenti fossero stati sottoscritti da esponenti di partiti sia di maggioranza sia di opposizione. Il fine di lucro conseguito tramite forme di intermediazione e di inserimento parassitari, l'uso sistematico della violenza, il collegamento con i pubblici poteri, la presenza di un sostanziale sodalizio tra le diverse cosche

¹⁵ TRANFAGLIA, *La mafia come metodo nell'Italia contemporanea...*, 1991, cit., pp. 63-64.

¹⁶ *Ibid.*, p. 107.

¹⁷ L. 31 maggio 1965, n. 575.

¹⁸ TRANFAGLIA, *La mafia come metodo nell'Italia contemporanea...*, 1991, cit., p. 23.

¹⁹ Padova, Liviana, 1988, poi Bologna, il Mulino, 1991.

che si dividevano competenze e territori, (un tacito accordo che avrebbe dato vita a un muro non penetrabile dalle forze di polizia e dal controllo statale), erano solo alcuni dei tratti salienti che definivano la mafia. Emergeva con nettezza, tra le altre cose, che all'altezza degli anni Settanta, la diffusione del fenomeno mafioso era prolifica e ramificata sul territorio nazionale.

La Commissione Cattanei, pur con inevitabili limiti, si era interessata con particolare audacia specie del vincolo che nell'immediato secondo dopoguerra era intercorso tra mafia, banditismo e separatismo siciliano, fornendo in questo modo «una ricostruzione e un'interpretazione finalmente convincente, e in qualche modo ufficiale, di quel rapporto e di quei drammatici episodi»²⁰. Con le elezioni anticipate del 1972 il deputato democristiano genovese, ritenuto troppo autonomo, venne sostituito alla presidenza dal senatore Luigi Carraro. Il giurista padovano elaborò quindi una relazione di maggioranza che per Tranfaglia nulla aggiungeva di sostanziale a quella precedente. Si limitava, infatti, a una difesa d'ufficio della polizia e della magistratura, accusate dalla relazione precedente di essere corresponsabili delle infiltrazioni mafiose nelle istituzioni. La Relazione Carraro finiva col segnare un inesorabile punto di regressione nell'avanzamento delle conoscenze e delle analisi sul fenomeno e sul metodo mafioso. La relazione settoriale del senatore socialista Michele Zuccalà (il cui nome apparve peraltro negli elenchi della P2), al contrario, era più audace, dato che denunciava con nettezza l'inefficienza totale della pubblica sicurezza siciliana nel contrastare il traffico illecito di tabacco prima e di stupefacenti poi, sottolineando inoltre gli stretti rapporti tra «uomini di rispetto» in Sicilia e in Nord America. Eppure anche la Relazione Carraro, come la precedente, non aveva avuto, osservava Tranfaglia, risposte concrete e puntuali da parte dell'esecutivo e del Parlamento. Di certo il periodo non era dei più distesi, manifestandosi le spinte della strategia della tensione e le prime minacce del terrorismo, ma anche rivelandosi, «a giudicare dai fatti, una volontà politica della maggioranza parlamentare di non modificare l'atteggiamento seguito fino a quel momento e di non affrontare in modo efficace il problema»²¹.

Nel contesto della pubblicistica sul tema, Tranfaglia mostrava di apprezzare particolarmente *Mediatori* di Gabriella Gribaudi²². Favoriva un avanzamento nell'analisi dei legami tra questione meridionale e fenomeno mafioso ed evidenziava come, già a partire dagli anni Cinquanta, il massiccio intervento pubblico nell'economia meridionale «unificava il variegato fronte di imprenditori pubblici e privati, di tecnici, di politici, che trovavano nella Democrazia cristiana l'interlocutore più adeguato alla loro visione e ai loro interessi»²³. In questo passaggio si collocava il nascere e l'affermarsi di questo ceto ampio di imprenditori-politici parassitari, unito a una serie di «ostacoli posti a un mercato autentico del lavoro e dei capitali»²⁴. Si era così agevolata la trasformazione della mafia, che diveniva sempre più moderna e si faceva portatrice di una concezione della politica fortemente legata agli affari e alla ricchezza, anche se per alcuni «la realtà storica si distacca alquanto dallo stereotipo»²⁵.

²⁰ TRANFAGLIA, *La mafia come metodo nell'Italia contemporanea...*, 1991, cit., p. 49.

²¹ *Ibid.*, p. 58.

²² GABRIELLA GRIBAUDI, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, con note introduttive di Augusto Graziani, Edoardo Grendi, Torino, Rosenberg & Sellier, 1980.

²³ *Ibid.*, p. 24, cit. da TRANFAGLIA, *La mafia come metodo nell'Italia contemporanea...*, 1991, cit., p. 64.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ LUPO, MANGIAMELI, *Mafia di ieri, mafia di oggi...*, 1989-1990, cit., p. 24.

Tranfaglia segnalava anche due saggi di Pino Arlacchi *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*²⁶ e *La mafia imprenditrice*²⁷, incentrati sull'analisi del terreno di coltura di mafia e 'ndrangheta. In opposizione a quanti tendevano a individuare la miseria e l'arretratezza come cause prime del formarsi del fenomeno mafioso, Tranfaglia sosteneva come sia la mafia siciliana sia la 'ndrangheta calabrese fossero nate e germinate nelle zone più ricche delle rispettive regioni di appartenenza: la Conca d'oro intorno a Palermo e la Piana di Gioia Tauro. Assai pregevole era a suo avviso il secondo degli studi di Arlacchi, nel quale l'autore aveva fatto risalire la nascita di una "mafia imprenditrice" negli anni Settanta in concomitanza con la crisi politica e coi tentativi di offrire a essa alternative, culminati nella minaccia terroristica e nell'irrobustirsi delle tre organizzazioni mafiose. Arlacchi evidenziava come a un periodo di delega data ai mafiosi dallo Stato liberale e a una fase durante la quale era stata loro sottratta - il riferimento era agli anni iniziali del regime fascista -, era succeduto il secondo dopoguerra, altro tempo florido. La mafia godette di una rivitalizzazione anche in virtù «dell'élite fanfaniana (...) che della mafia si servì per consolidare il proprio potere»²⁸. Fu questa mafia, che negli anni del dopoguerra dipendeva strettamente da settori del potere politico, a trasformarsi all'altezza degli anni Settanta e Ottanta essa stessa in potere politico: entrando a gamba tesa nel processo economico, si era fatta imprenditrice. La produzione di Arlacchi, nell'analisi datane da Tranfaglia, «ha fatto capire, meglio di quanto si fosse potuto in precedenza, la divisione di compiti (ma anche la stretta connessione e collaborazione) all'interno delle organizzazioni mafiose tra chi fa affari, alcuni dei quali sono a prima vista del tutto leciti, e chi spara o ordina di sparare»²⁹.

Concomitante con la pubblicazione di questi studi di Arlacchi fu l'attacco chiaro e plateale della mafia allo Stato. Nel luglio 1979 venne assassinato il capo della squadra mobile di Palermo Boris Giuliano; in settembre il giudice Cesare Terranova, dal 1972 al giugno 1979 senatore della Sinistra Indipendente eletto nelle liste del Pci e componente la commissione Carraro; nel gennaio 1980 il presidente della regione Sicilia il democristiano Pier Santi Mattarella; nell'agosto il procuratore della Repubblica di Palermo Gaetano Costa; nell'aprile 1982 il deputato Pio La Torre, segretario regionale del Pci. In settembre toccò a Carlo Alberto Dalla Chiesa, nominato prefetto di Palermo dopo l'assassinio di La Torre; nel luglio 1983 al capo dell'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo Rocco Chinnici. Tranfaglia evidenziava la potenza con la quale si manifestò l'opposizione alla mafia nell'opinione pubblica e nella società civile, giudicando tuttavia inefficaci i provvedimenti assunti: a suo giudizio «non vi fu da parte dello Stato in quanto tale un mutamento di strategia tale da produrre risultati confortanti»³⁰. Egli accolse la testimonianza del figlio di Dalla Chiesa, Nando, che riguardo l'assassinio del padre fece riferimento al ruolo giocato nella vicenda dalla classe politica al tempo ai vertici dello Stato. Secondo la sua ricostruzione, l'esecutivo guidato dal repubblicano Giovanni Spadolini avrebbe premuto per conferire l'incarico al generale, ma non gli aveva fornito gli strumenti e i poteri necessari. Nando Dalla Chiesa mostrò inoltre con evidenza l'aperta ostilità di Giulio Andreotti e della sua corrente in Sicilia nei confronti del prefetto.

²⁶ Bologna, Il Mulino, 1980.

²⁷ Bologna, Il Mulino, 1983.

²⁸ TRANFAGLIA, *La mafia come metodo nell'Italia contemporanea...*, 1991, cit., p. 67.

²⁹ *Ibid.*, p. 68.

³⁰ *Ibid.*, p. 69.

Per Tranfaglia un'ulteriore fonte capitale fu la sentenza istruttoria nel maxiprocesso di Palermo, nella quale si sosteneva, tra le altre cose, che dal 1973 «l'esplosione del terrorismo rosso produsse una sottovalutazione della criminalità organizzata da parte delle forze di polizia e favori così indirettamente l'espansione della mafia in ogni settore della vita economica siciliana, e non solo siciliana»³¹. E ancora, la sentenza di Palermo polemizzava indirettamente con i risultati della Relazione Carraro, giudicata, come si è visto, da Tranfaglia inconsistente, ma anche responsabile di ritardi nella lotta alla mafia, finendo col consentire il rafforzamento indisturbato di quello che era, fin dagli albori, un fenomeno criminale. I giudici di Palermo parevano quindi inequivocabilmente attribuire non poca responsabilità dell'omicidio Dalla Chiesa, e non solo, a parte della politica locale e nazionale. Tranfaglia poi notava come la relazione introduttiva dei magistrati Rocco Chinnici e Salvatore Mannino all'incontro nel giugno 1982 tra magistrati impegnati nella lotta alla mafia, promosso dal Csm, avesse dato un'ulteriore riprova del fatto che all'inizio del decennio il metodo mafioso in politica non usava più la "stampella" dei partiti ma vi entrava direttamente, inserendovi propri uomini. Durante gli anni Settanta, in concomitanza con l'esplosione del terrorismo politico, il rapporto mafia/politica era mutato. Cambiarono i rapporti di forza, per cui «i mafiosi si sono assuefatti a considerare la politica e le istituzioni non più una sfera superiore a cui guardare per protezione o per esigenze mimetiche, ma come uno dei campi essenziali per la vita e la prosperità delle cosche»³². Tale mutato atteggiamento avrebbe concorso a far cadere «ogni complesso di inferiorità della subcultura mafiosa nei confronti della cultura alta dei ceti dirigenti»³³.

La documentazione complessiva pareva dimostrare che la connivenza evidente di parte dell'establishment politico con le organizzazioni mafiose coabitava con l'organicità di rapporti tra fenomeni mafiosi, P2 e terrorismi. Figura emblematica a riguardo si era rivelato il banchiere Michele Sindona il quale «crea il suo impero finanziario grazie all'appoggio di Cosa Nostra e della loggia P2 ma anche di personaggi importanti del mondo politico e finanziario (da Fanfani ad Andreotti e al ministro Stammati [...])»³⁴. Portando a riprova la relazione parlamentare di minoranza ai lavori della commissione della IX legislatura del radicale Massimo Teodori, Tranfaglia metteva l'accento sulle responsabilità di parti dominanti il mondo politico-finanziario nella vicenda Sindona, tanto che anche la relazione di maggioranza del democristiano Giuseppe Azzaro si era posta sulla stessa lunghezza d'onda. Infatti, pur cercando di occultare parte delle responsabilità degli attori politici, aveva dimostrato il rapporto tra mafia e P2, come confermarono del resto anche gli atti della Commissione d'inchiesta presieduta dalla democristiana Tina Anselmi. Ne era derivata in questo senso l'emersione, sempre con maggior evidenza, di rapporti trasversali tra mondo politico, organizzazioni mafiose e logge segrete, nonostante l'«inerzia del governo Craxi di fronte alle risultanze della commissione Anselmi»³⁵.

Proseguendo l'analisi dei rapporti tra potere politico, segnatamente tra partiti, organizzazioni mafiose e terroristiche, Tranfaglia si concentrava sul rapimento dell'assessore democristiano della regione Campania Ciro Cirillo da parte delle Brigate Rosse. Il sequestro era avvenuto il

³¹ TRANFAGLIA, *La mafia come metodo nell'Italia contemporanea...*, 1991, cit., p. 72.

³² LUPO, MANGIAMELLI, *Mafia di ieri, mafia di oggi...*, 1989-1990, cit., p. 43.

³³ *Ibid.*, p. 44.

³⁴ TRANFAGLIA, *La mafia come metodo nell'Italia contemporanea...*, 1991, cit., p. 79. Stammati peraltro era tra i componenti della loggia P2.

³⁵ *Ibid.*, p. 83.

27 aprile 1981 e si era concluso con la sua liberazione tre mesi dopo, il 24 luglio, «grazie all'intervento della camorra e dei servizi segreti italiani e al riscatto pagato non si sa ancora se soltanto dai familiari o anche dalla Democrazia cristiana»³⁶. Ebbe un ruolo fondamentale nella vicenda il giudice istruttore Carlo Alemi, il quale mise in luce la spaventosa ecatombe di testimoni seguita al procedimento giudiziario. La scelta come ostaggio era ricaduta su Cirillo, secondo Alemi, per la sua spregiudicatezza nel gestire la cosa pubblica, associato come era ad ambienti della speculazione a tutti i livelli. Gli scenari emergenti da tale vicenda erano parsi non smentire la linea di fondo del saggio di Tranfaglia, quella cioè che individuava innegabili collegamenti tra “mondi legali” e “mondi illegali”. Difatti, facendo riferimento al lavoro di Isaia Sales *La camorra, le camorre*³⁷, lo storico aveva condiviso l'ipotesi che nella trattativa per la liberazione di Cirillo avessero concorso tre sistemi illegali: la camorra cutoliana, le Br napoletane e la P2, tutte interessate a stabilire rapporti con la Dc. Anche le ricerche dello storico Franco Barbagallo, confluite nel saggio *Concentrazione dei poteri, riduzione della democrazia, diffusione dei poteri criminali* raccolto nel volume da lui curato *Camorra e criminalità organizzata in Campania*³⁸, parevano seguire lo stesso *file rouge*, rendendo palesi i rapporti intercorsi tra attività politica, comportamenti illeciti e azioni criminali. Le questioni emerse dagli studi presi in considerazione da Tranfaglia ponevano un problema palese e non più trascurabile. Era nel periodo della pubblicazione del saggio che, secondo lo storico, i partiti di governo e in particolar modo la Dc sembravano dare segnali di allarme troppo a lungo trascurati.

Ulteriore elemento a riprova della profonda connivenza tra parte del sistema politico-istituzionale e organizzazioni di stampo mafioso era per Tranfaglia l'inchiesta, a Trento, del giudice Carlo Palermo su un enorme traffico di armi e di droga. Il magistrato, scampato a un sanguinoso attentato motivato evidentemente dalle sue indagini, aveva poi deciso di cambiare mestiere. E Tranfaglia andava dritto al punto: «Proprio quello che è successo dopo la sua [di Carlo Palermo] inchiesta e la sua sentenza di Trento [...] mette in luce tuttavia, come si trattasse di un'indagine sgradita al potere politico, che reagì apertamente, addirittura per bocca dell'allora presidente del Consiglio dei ministri Bettino Craxi»³⁹. E, ancora, «Resta il dato che abbiamo segnalato: la compresenza di un sistema che di solito è invisibile ma che torna visibile in una serie di episodi clamorosi dell'ultimo decennio»⁴⁰.

Pur avendo più volte puntato il dito, nel corso del suo saggio, sullo stato degli studi storici sulla mafia, Tranfaglia sembrava attendere nuovi risultati dalle ricerche in corso nel momento in cui scriveva, tenendo però ancora a precisare che finché non si fosse considerato al centro del problema lo Stato italiano tutto, il suo governo e il rapporto con i cittadini, difficilmente si sarebbero compiuti passi significativi nella conoscenza e nel contrasto alle mafie. Non era più un problema del solo Mezzogiorno, ma, affermava Tranfaglia, si trattava di una questione nazionale e soprattutto transnazionale se non globale, nonostante su questi due piani le ricerche fossero ancora a uno stadio embrionale. Appare evidente un intreccio tra questioni storiografiche e preoccupazioni relative al momento storico nel quale il saggio era maturato. Nella sua visione, la delega implicita o a volte anche esplicita che lo Stato liberale e poi

³⁶ *Ibid.*, p. 85.

³⁷ *La camorra, le camorre*, prefazione di C. Stajano, Roma, Editori Riuniti, 1988.

³⁸ Napoli, Guida, 1988.

³⁹ TRANFAGLIA, *La mafia come metodo nell'Italia contemporanea...*, 1991, cit., p. 95.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 97.

democratico repubblicano avevano dato rispetto al monopolio della violenza, appaltandolo in parte alle organizzazioni mafiose, «costituisce [...] l'unico punto di partenza efficace per una spiegazione storica della mafia come fenomeno sociale e non solo criminale»⁴¹. Questa affermazione era per Bevilacqua erranea: «Sotto il profilo scientifico non è sicuramente buona regola essere così esclusivi e perentori soprattutto quando non si hanno prove»⁴².

Ne risultava, infine, un quadro a tinte più che fosche sulle responsabilità della classe dirigente politica che, nonostante avesse promosso una prolifica produzione di inchieste parlamentari utilizzate da Tranfaglia nella sua ricerca, non era però stata in grado di sfruttarle sul piano legislativo e formativo per diffondere le conoscenze e soprattutto utilizzarle per provare ad arginare il fenomeno mafioso. La classe dirigente aveva espresso pertanto una chiara volontà politica. Il rischio della tenuta democratica del paese, se non si fosse operato in direzione contrastiva nei confronti del trinomio politica – poteri occulti – mafie, era quindi per Tranfaglia dietro l'angolo.

Sulla base di questa analisi nettamente impregnata di una strutturale commistione tra politica e organizzazioni mafiose, lo storico partenopeo si poneva parzialmente in discontinuità con parte degli studiosi. Lupo e Mangiameli al riguardo sostenevano che

si configura così nel rapporto tra mafiosi e politici una connessione meno condizionante di quanto comunemente si pensi; essa si presenta in modo non esclusivistico, ed entra come un elemento tra gli altri negli equilibri di una corrente o di un partito su scala nazionale. Così non ha palesemente senso affermare che Andreotti è il capo della mafia, anche se sono ben noti i legami compromettenti di taluni andreottiani siciliani⁴³.

In tale analisi non era negato l'evidente coinvolgimento di taluni politici nella logica mafiosa, ma se ne individuava una natura diversa. Ritorniamo così alla recensione di Bevilacqua. Pur dichiarando di essersi accostato al saggio di Tranfaglia con entusiastico interesse, lo storico calabrese ne smontava l'impianto punto per punto. Le critiche che egli muoveva erano molteplici, di metodo e di contenuto. Il saggio, che nulla apportava di nuovo allo stato "rachitico" delle ricerche sul tema, costituiva una «onesta ed equilibrata rassegna di studi recenti su mafia, 'ndrangheta e camorra»⁴⁴, cui l'autore avrebbe aggiunto qua e là solo spunti di lettura. Infatti gli imputava assenza di fonti e lapsus diacronici, specialmente riguardo la questione del "modello di stato spagnolo". Ritenendo suggestioni e allusioni non provate quelle di Tranfaglia, Bevilacqua evidenziava come invece

la ricerca storica successiva, e le tendenze correnti della storiografia sulla Spagna moderna, quali che siano le differenti posizioni e la formazione culturale dei diversi studiosi, non fanno che sottolineare il ruolo di rafforzamento dello Stato assoluto svolto dalla monarchia, e quanto meno lo sforzo di creazione di un moderno potere centrale fondato su criteri impersonali di legalità⁴⁵.

A riprova di ciò Bevilacqua notava come né la Spagna né suoi ex domini (a cominciare da quello nel Nord Italia e dalla Sardegna) sarebbero stati interessati da fenomeni mafiosi al pari dell'Italia meridionale. Era sottoposto a critica anche l'assunto secondo il quale si sarebbe prodotto un forte intreccio tra substrato socioculturale dell'Italia meridionale tout court e la diffusione, sul suo territorio, di organizzazioni mafiose. Bevilacqua sosteneva di contro come

⁴¹ *Ibid.*, p. 104.

⁴² BEVILACQUA, *La mafia la Spagna...*, 1992, cit., p. 122.

⁴³ LUPO, MANGIAMELLI, *Mafia di ieri, mafia di oggi...*, 1989-1990, cit., p. 30.

⁴⁴ BEVILACQUA, *La mafia la Spagna...*, 1992, cit., p. 105.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 108.

fosse solo in seguito al secondo dopoguerra che le mafie avrebbero iniziato a dilagare su tutta l'Italia meridionale per poi germinare altrove. Il fenomeno iniziale si sarebbe palesato in circoscritte zone provinciali (il napoletano, il palermitano ecc.). Del resto, le stesse fonti utilizzate dallo storico napoletano erano per Bevilacqua inadeguate. Lo studio sulla 'ndrangheta nella Piana di Gioia Tauro di Arlacchi era privo di fonti e documenti accertati e quindi non congruo a spiegare «l'idea di una 'ndrangheta mediatrice che si ergerebbe tra mercato e società locale»⁴⁶. Facendo ricorso a documenti come *l'Inchiesta parlamentare sui contadini meridionali*⁴⁷, Bevilacqua smontava inoltre l'assunto secondo il quale la 'ndrangheta fosse già massicciamente presente in Calabria in età liberale. Ancora in contrasto con Tranfaglia, riteneva errata l'idea

che tra le condizioni storiche e sociali dell'Italia meridionale e le forme note della criminalità organizzata, vi sia stato un nesso sociologico di necessità. Come se tutti i problemi noti della società meridionale dopo l'Unità costituissero le premesse pressoché inevitabili di un esito di natura criminale⁴⁸.

Non quindi «la società meridionale *nel suo complesso e in quanto tale* ha espresso quei fenomeni ma alcune particolari e delimitate realtà locali»⁴⁹. Più che inferire un necessario rapporto di contiguità e di mescolanza tra potere politico-istituzionale e organizzazioni mafiose, Bevilacqua affermava che, tutt'al più, quest'ultime avessero avuto un'organizzazione statale meglio articolata e più efficiente dello stesso Stato. La certezza della sanzione che la mafia assicurava al delatore corrispondeva «esattamente alla medesima certezza che lo Stato non riusciva a garantire nell'opera di repressione dei criminali o nell'azione di difesa e protezione dei cittadini che si assumevano l'onere della testimonianza»⁵⁰. E in ciò Bevilacqua si allineava in realtà alla visione di Tranfaglia per il quale l'incapacità e l'inerzia dello Stato democratico di attuare una politica di contenimento e repressione era uno dei nodi principali del tema.

La tesi di fondo della quale pareva essere impregnata la recensione di Bevilacqua nel suo complesso era tesa a limitare la specificità, pur non negandone l'unicità, del caso criminale italiano. Lungi dall'essere frutto di primigenie tare sociogenetiche dell'Italia meridionale, la diffusione e la potenza delle mafie si sarebbero dovute ascrivere vieppiù alle crescenti opportunità economiche offerte dalle contemporanee società capitalistiche. In Bevilacqua sembrava minore la responsabilità attribuita alla classe politica nella questione mafiosa. Egli, pur non minimizzandone le collusioni, si limitava ad affermare l'impossibilità di attribuirle *tout court* responsabilità tanto gravose. Lo studio e l'avanzamento della conoscenza del fenomeno mafioso, per non cadere in interpretazioni cospirative, non poteva limitarsi al suo rapporto con la politica "nuda e cruda", ma andavano connessi anche a una molteplicità di altri fattori. Vi era in ballo, inoltre, la tenuta democratica del paese, che sarebbe venuta meno qualora si fosse palesata una situazione esasperata di connivenze losche tra istituzioni e mafie, gettando la pubblica opinione, nelle migliori delle ipotesi, in sentimenti di paura e di rassegnazione. Infine, quella che per Tranfaglia era l'insufficiente efficienza dell'apparato repressivo dello stato nell'estirpazione del fenomeno mafioso - ottenibile soltanto tramite un radicale mutamento e

⁴⁶ *Ibid.*, p. 112

⁴⁷ *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, 9 voll., Roma, Tipografia nazionale di G. Bertero e C., 1909-1911.

⁴⁸ BEVILACQUA, *La mafia la Spagna...*, 1992, cit., pp. 115-116.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 117 (i corsivi sono nel testo).

⁵⁰ *Ibid.*, p. 119.

una presa di coscienza dell'attuale classe politica - avrebbe potuto, ad avviso di Bevilacqua, condurre a screditare lo Stato e a fare del problema una mera questione di propaganda politica⁵¹. Era questo uno dei punti qualificanti la risposta data al suo interlocutore dallo storico napoletano⁵²:

Quanto al problema della repressione antimafiosa, non mi pare proprio che ci siano differenze tra noi: se nel libro ho scritto in qualche luogo che la via repressiva non può risolvere il problema, l'ho fatto per sottolineare gli aspetti culturali ed economici della questione, non per escludere o diminuire la necessità di una repressione seria ed efficace, che finora non c'è stata⁵³.

Tranfaglia, poi, smontava la centralità affibbiata dall'interlocutore, nell'economia del suo saggio, alla questione dello 'stato spagnolo', delimitata dall'autore a prospettiva feconda di ricerca. Difendeva le tesi esposte nel suo libro, scientificamente accreditate da altri lavori. Insisteva sulla somiglianza, pur con le proprie specificità, delle tre organizzazioni mafiose (mafia, 'ndrangheta e camorra) e sulla loro genesi di lungo periodo. Infatti, «neppure per la 'ndrangheta, si può parlare – come fa invece Bevilacqua nel suo intervento – di un fenomeno sviluppatosi soltanto negli ultimi due o tre decenni»⁵⁴. Restava quindi centrale a suo avviso l'assunto della fenomenologia mafiosa delle tre organizzazioni.

Con l'avanzare della risposta in direzione antimafia da parte dei gruppi dirigenti dello Stato, Tranfaglia si interessò ancora al tema. Raccolse in volume un documento per lui imprescindibile e cioè le relazioni delle commissioni antimafia. A *Mafia politica e affari*⁵⁵, l'antologia sui risultati che esse avevano conseguito nel corso del tempo, dalle origini ad allora, accompagnata da una sua densa introduzione, seguì la pubblicazione della relazione provvisoria del 6 aprile 1993 dei lavori della nuova Commissione parlamentare presieduta dall'ex magistrato torinese e deputato del Pds Luciano Violante⁵⁶. Quel testo per Tranfaglia «rappresentava la raggiunta consapevolezza da parte del ceto politico più avvertito di un capitolo della storia repubblicana che per cinquant'anni è stato, con ogni espediente, negato o accantonato»⁵⁷. La relazione rendeva quindi esplicito il concorso di forze dell'ordine, magistratura e politica, al fine di stabilire una coabitazione tra due organizzazioni sovrane. Tranfaglia notava che proprio nel momento in cui un gruppo di giudici e politici coraggiosi aveva stabilito di troncare la connivenza attaccando Cosa Nostra, quest'ultima aveva mostrato il suo lato distruttivo, scagliandosi, in accordo con quei settori della politica italiana che l'avevano favorita, contro l'apparato statale e istituzionale che gli aveva mosso guerra. Di qui «il tremendo sospetto che Cosa Nostra avesse ucciso Dalla Chiesa o Falcone anche per compiacere i suoi abituali interlocutori politici»⁵⁸. Ciò che allora non poteva essere agevolmente compreso era che quella rottura si connetteva anche a rapide e sconvolgenti trasformazioni provocate dallo shock del

⁵¹ *Ibid.*, p. 126.

⁵² NICOLA TRANFAGLIA, *Il Mezzogiorno e le sue «mafie»: una risposta*, «Meridiana», 15, 1992, settembre, pp. 269-277.

⁵³ *Ibid.*, p. 276.

⁵⁴ *Ibid.*, pp. 272-273.

⁵⁵ NICOLA TRANFAGLIA, *Mafia, politica e affari 1943-91*, Roma-Bari, Laterza, 1992 (ristampato nel 2001 e nel 2008).

⁵⁶ *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, Mafia e politica relazione del 6 aprile*, Prefazione di N. Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 1993.

⁵⁷ TRANFAGLIA, *Prefazione...*, 1993, cit., pp. VII-XIX (cit. a p. X).

⁵⁸ *Ibid.*, p. XVI.

globale⁵⁹ e conseguentemente al superamento dei tratti immobili della Repubblica dei partiti. Ulteriore merito della commissione Violante era stato per Tranfaglia l'apertura dell'indagine in direzione dei rapporti tra mafia e determinate logge massoniche come la P2, rapporti che egli aveva iniziato precedentemente a indagare nella sua produzione storiografica e perciò era stato tacciato di cospirazionismo, dietrologia o complottismo. Egli, quindi, pareva più fiducioso. Scrisse la *Prefazione* a lavori della Commissione Violante ancora aperti. Si mostrò perciò cauto nel formulare interpretazioni definitive, sottolineando come di consueto le responsabilità della classe politica di governo.

Nel ripercorrere la produzione storiografica di Nicola Tranfaglia sulla mafia emerge un legame chiaro con una tradizione intellettuale che ha il suo più illustre precedente nel *j'accuse* di Zola e quindi col ruolo che gli intellettuali assunsero nel corso del Novecento. Lo storico, infatti, denunciava ed elencava misfatti, nefandezze, omissioni e malversazioni di quella parte della classe dirigente anche politica, che aveva operato metodicamente in contiguità con organizzazioni mafiose e non solo e, per contro, la timidezza di quelle componenti che, immerse in un torpore immobilistico, non avevano saputo alzare le necessarie barricate per arginare il fenomeno. In particolar modo, la questione che Tranfaglia aveva posto in relazione allo stato degli studi nel periodo in cui era avvenuta la pubblicazione de *La mafia come metodo* sembrerebbe chiara. Come si era evoluto il rapporto stato-mafia nel medio/lungo periodo? Quale era la sua genesi? Si poteva parlare di un vero e proprio metodo? E se la risposta a quest'ultima domanda fosse stata affermativa ne sarebbe discesa un'altra. Di che metodo si sarebbe trattato? Metodo utilizzato da chi: dalla mafia, dalla politica o da entrambe? Era la mafia che sistematicamente e quindi metodicamente si serviva del potere politico colluso ai fini dei propri scopi o l'organizzazione criminale era interessata a rapporti, per così dire, saltuari, necessari per salvaguardare le condizioni di esistenza del proprio potere? O viceversa era la politica a servirsi sempre metodicamente della mafia per mantenere la stabilità della propria egemonia o si serviva di essa in particolari frangenti? Tali quesiti non erano certamente di facile risposta, ma dall'esegesi dei testi di Tranfaglia sembrerebbe emergere che il rapporto stato-mafia si fosse sviluppato e cementificato nel corso non solo della vicenda repubblicana, ma nell'intera storia unitaria, come, del resto, sarebbe stato approfondito anche dagli studi successivi⁶⁰. Da questa constatazione sarebbe derivata l'analisi di un metodo di gestione e di spartizione del potere caratterizzato da elementi, quali, tra gli altri, il monopolio del potere, il voto di scambio e la decisiva e monopolistica gestione della spesa pubblica.

⁵⁹ NIALL FERGUSON, CHARLES S. MAIER, EREZ MANELA, DANIEL J. SARGENT (ed. by), *The Shock of the Global. The 1970's in Perspective*, Cambridge-London, Belknap Press of Harvard University Press, 2010.

⁶⁰ BENIGNO, *La mala setta...*, 2015, cit.